

Paolo Francesco Pieri
Prefazione

Questo fascicolo di «Atque» ci immette in un dibattito della psicoterapia e insieme della filosofia, dove, confrontandosi vari modi del conoscere, e non solo del conoscere, si riflette sul tema dell'esperienza dello straordinario nella vita quotidiana.

Dichiaro subito che qui mi intratterrò brevemente a evidenziare ciò che accompagna costantemente questo tema, e che, pur stando silenziosamente nello sfondo, permette di abbozzare un insieme di problematiche intorno a quello che è lo specifico umano che emerge nella vita ordinaria, e quindi intorno a qual è il possibile senso dell'identità umana nell'incontro ordinario (straordinario) – con gli altri e con le cose.

Nell'esigenza di venire, in qualche modo, a capo della costituzione dell'identità umana, già Jung accennò, d'altronde, al tema di un adattamento "creativo" all'esterno e all'interno, per cui parlò di un processo di individuazione come l'effetto di costanti scambi (differenziazione e integrazione tra uomo e mondo, e tra fattori individuali e collettivi) che si svolgono nella mente simbolica – e insieme ne danno luogo.

Su questa questione così difficile, posso soltanto avviare il discorso. Cerco quindi di farlo sotto forma di brevi domande, che possono invitarci a pensare.

Uomo e mondo sono due entità assolutamente distinte e non comunicanti tra loro? Oppure sono il prodotto di una relazione, di un effettivo scambio, tra mente e ambiente, per cui mente e mondo – mostrando di coappartenersi ed evidenziandosi come inequivocabilmente intrecciati – finiscono con il loro costituire un sistema?

Se, anche solo in qualche modo, fosse così, sarebbe sostenibile che l'uomo e il mondo sono, noi stessi e gli altri siamo, dispiegati da contesti fenomenologici pregni – ogni volta – di implicazioni espressive, ma anche cognitive, e insieme emotive?

E sarebbe, d'altro canto, ammissibile l'ipotesi che la coscienza (la quota psichica) non sta propriamente nella nostra testa, ma è piuttosto espressione di quella soglia critica dove Sé e mondo si coappartengono, per cui, in un certo senso, rappresenta quella terra di confine tra individuo e ambiente – talché bisogna finire con l'ammettere che la sua vita oltre che stare fuori della nostra testa, sta anche fuori della nostra mente?

Per un altro verso, a partire dal fatto che la stessa percezione può essere assunta come l'ambito paradigmatico dello scambio tra uomo e mondo, ha un qualche senso ammettere l'esistenza di un modello relazionale e interattivo negli eventi percettivi?

E quindi, ha un qualche senso ammettere, da un lato, che l'oggettività del mondo è l'effetto dello scambio percettivo con il "fuori", per cui è una mappatura e quindi una continua procedura elaborativa di addensamenti oggettuali, che pure hanno effetti sulla nostra mente? E ammettere, da un altro lato, che la nostra mente non si limita a raccogliere ed elaborare informazioni da oggetti che dall'esterno sollecitano la nostra sensazione? In altre parole. È possibile pensare alla mente come a un qualcosa che, pur con tutti i suoi vincoli biologici, continuamente gioca con, ed è giocata da, un'attiva esplorazione dell'ambiente, ma contemporaneamente, per le sollecitazioni dei suoi organi sensoriali, ne è modificata?

Questa serie di domande, rinviano, d'altronde, a una tripla critica cui qui si intende accennare.

La prima si rivolge alla prospettiva introspezzionistica, radicalmente pura, e quindi soggettivistica, che sostiene, tra l'altro, l'idea che l'identità umana si dà in modo puramente intrapsichico, talché la nostra mente simbolica è possibile tout court avviarla o ricondurla a un quid originario e atemporale – come si ritiene in una psicologia del profondo ingenuamente assunta.

La seconda si rivolge invece alla prospettiva cognitivista, altrettanto radicalmente, esternalista e quindi oggettivistica, quando vuole sostenere in modo forte l'idea che l'oggetto mondo si costituisce senza alcun concorso elaborativo di tipo soggettivo e individuale, giacché la nostra soggettività sarebbe soltanto quella serie di risonanze di stati emotivi e di risposte, altrettanto emotive, che ci deriva direttamente dai livelli di oggettività con cui abbiamo un impatto percettivo.

La terza si rivolge infine a certe considerazioni che vigono nell'ambito delle neuroscienze a proposito dei neuroni specchio allorché, nelle loro ricerche, non tengono conto di quanto il fatto percettivo sia pregno di valenze anche emotive che, come tali, non possono non interagire coi processi cognitivi.